

cesso non è ancora compiuto. A sua volta l'esperienza dell'ecumenismo, vissuta — pur fra battute d'arresto — nel continente dove sono sorte le divisioni, ha molto da insegnarci. Gli atteggiamenti ivi praticati d'ascolto, di dialogo, di collaborazione potrebbero rappresentare una vera scuola all'unità del mondo e all'unità europea, favorendo l'incontro fra i nostri popoli, le culture e le chiese locali.

Tutti questi processi sono certamente da portare avanti, come è da portare avanti pure un altro dialogo, iniziato durante l'ultimo Concilio e promosso in particolare nelle due Americhe ed altrove: quello con il popolo ebreo, che conta sei milioni di vittime eliminate sul suolo europeo dal regime nazista. L'Europa non potrà e non dovrà mai cancellare dalla sua memoria questa enorme piaga dell'umanità del ventesimo secolo, che ha trovato il suo simbolo nel campo di Auschwitz. Come membro di un gruppo di dialogo fra cattolici ed ebrei, ho potuto constatare quanta umiltà e delicatezza richieda questo dialogo e come, pur non nascondendo la rispettiva testimonianza, si tratti prima di tutto di saper ascoltare il grido dell'altro (Lévinas) e rispettare il suo dolore. Penso che questo valga non meno anche per un vero incontro con i popoli giovani segnati tuttora dalla colonizzazione dei popoli europei.

La sfida dell'integrazione è anche sfida di una sana pluralità. Anche per il "bene comune europeo" vale il ben noto principio di sussidiarietà. Di fatto, quanto più gli stati nazionali europei si sono avviati verso l'unità delegando ad un livello superiore parte della loro sovranità, tanto più un'autentica regionalizzazione ha preso piede in quasi tutti i paesi europei. Questo fenomeno, a prima vista contraddittorio, corrisponde ad una logica profonda che ha il suo cardine appunto nel principio della sussidiarietà e della pluralità. Dobbiamo perciò assicurare che il processo d'unificazione non livelli l'originalità e la creatività, soprattutto delle espressioni culturali. In questo senso il tentativo piuttosto fallimentare di creare con l'esperanto una lingua europea comune riveste un valore emblematico.

Mi sembra significativa ed interessante in questo contesto la tesi di E. Morin (*Pensare*

*l'Europa*, Feltrinelli 1988), che ci invita a riscrivere la storia europea alla luce delle esperienze vissute nel presente. Quest'ermeneutica di speranza, come la chiamerei, ormai verificata nel dialogo ecumenico, ci può portare a vedere gli antagonismi e i conflitti della nostra storia non già come ostacoli invalicabili ma come invito ad un nuovo incontro onde scoprire nelle nostre diversità la ricchezza della pluralità.

*Tolleranza, dialogo, sana pluralità* sono frutti tipici emersi, pur fra le lacrime, dalla nostra storia, che potrebbero aiutare l'umanità intera sulla via della pace e dell'unità. La prova del fuoco al riguardo sarà senz'altro l'integrazione, non solo dei lavoratori stranieri in genere, ma soprattutto di un numero crescente di lavoratori o rifugiati provenienti da culture extraeuropee e da religioni non cristiane. C'è da chiedersi in che misura noi cristiani ci siamo già preparati a rispondere a questa sfida di una convivenza multiculturale e di un dialogo interreligioso nella stessa terra europea. Evidentemente la chiesa saprà rispondere a questa sfida solo se avrà una coscienza e delle strutture sempre più europee ed universali, sia ai vertici che alla base, nelle comunità parrocchiali.

## La sfida dell'identità

Una rapida lettura della storia dell'Occidente potrebbe far pensare che l'identità e l'unità dell'Europa non nascono che dalla divisione e dal conflitto (Berin). Non sarebbe da meravigliarsi, infatti, se la nostra storia, agli occhi di un osservatore asiatico o africano si riducesse ad una serie di guerre politiche e religiose all'interno e ad un dinamismo di espansione verso l'esterno, con lo sfruttamento degli altri popoli, soprattutto nell'era del colonialismo. Profondamente segnata dal consumismo e dalla perdita del senso e del rispetto per la vita, la nostra società occidentale, a prima vista non sembra aver altro da offrire all'uomo d'oggi che la sua perdita di Dio e dell'anima.

L'Europa dunque dovrà ritrovare la sua "anima", per essere se stessa e per essere nel mondo sorgente di valori spirituali. Essa, che